

Haiti I golpisti si sono arresi

PORT-AU-PRINCE. «La rivolta è stata domata», ha detto ieri sera un funzionario del palazzo presidenziale haitiano: così ha ribadito più tardi la portavoce dell'ambasciata statunitense in Port-Au-Prince, Susan Clyde. Ciò significa, in altre parole, che l'attacco sferrato da mezzi blindati dei militari fedeli al capo dello Stato contro le caserme dei reparti insorti «Dessalines» e «Leopards» ha avuto successo ed ora non resta altro che perfezionare l'operazione braccando per le strade della capitale i soldati che ancora non hanno ceduto le armi. Port-Au-Prince per quasi tutta la giornata si sono sentiti schegge di colpi da arma da fuoco leggeri con qualche isolato colpo di cannone.

Secondo testimoni oculari, le guardie presidenziali avrebbero incontrato resistenza principalmente da parte del battaglione «Dessalines» la cui caserma è confinante con il giardino della residenza del generale Prosper Avril. L'occupazione della caserma dei «Leopards» invece sarebbe avvenuta senza opposizioni, quasi come è successo domenica scorsa quando, dopo essere riusciti ad ammantare con un'azione a sorpresa il capo dello Stato della Repubblica, reparti di questo corpo speciale si sono arresi alle guardie presidenziali poco prima di imbarcarsi il generale Avril su un aereo diretto all'estero.

Intanto le autorità fanno sapere di aver ricevuto la promessa della vicina Repubblica Dominicana che il presunto organizzatore del golpe, Roger Lafontaine, un nostalgico dell'era Duvalier riparato a Santo Domingo, sia espulso verso un altro paese. Non è ancora possibile stabilire quanti dei 7.000 uomini che compongono l'esercito abbiano risposto alla chiamata dei gruppi scelti dei leopardi e del battaglione Dessalines.

Eliminati da terra ora i Cruise rispuntano su navi e sottomarini sovietici e americani

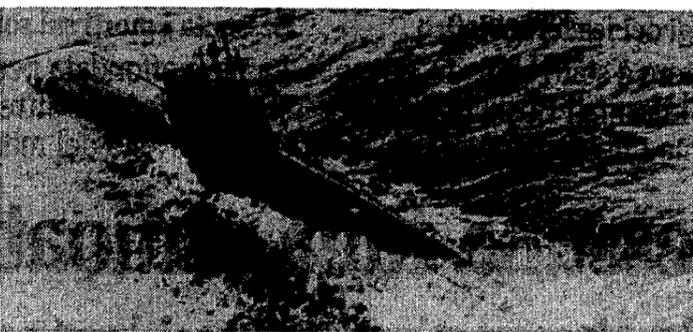
La pericolosità di questi sistemi impone che si aprano trattative per metterli al bando

Troppi missili nei nostri mari

Mentre si moltiplicano iniziative e sforzi per il disarmo, mari e oceani brulicano di armi nucleari al di fuori di ogni controllo. Urss e Usa, in particolare, cercano di «compensare» l'eliminazione degli euromissili dolando di armi nucleari navi e soprattutto sottomarini. Aumenta così il rischio di drammatici incidenti, e si fa più urgente l'esigenza di un negoziato per denuclearizzare i mari.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. L'incidente del sommergibile sovietico al largo delle coste norvegesi ripropone drammaticamente l'attualità del pericolo della proliferazione delle armi nucleari in mare. Il sottomarino, della classe che alla Nato viene chiamata convenzionalmente «Mike», sarebbe armato di missili da crociera con testata nucleare del tipo «Greenpeace», come ha denunciato il trattato di Washington del dicembre '87 sugli euromissili, tanto la Nato che il Patto di Varsavia hanno in parte rifiutato la loro dislocazione facendone una specie di «surgogati marini» dei missili terrestri che sono stati eliminati (Pershing-2 e Cruise basati al tipo per gli usi e Ss-20 per gli altri). Ciò spiega perché, come molti osservatori hanno denunciato, negli ultimi tempi si è aumentata notevolmente la presenza di sommergibili dotati di Cruise, americani e sovietici, nelle acque prospicenti le coste europee, particolarmente in qualche modo l'eliminazione



Il battello sovietico a propulsione nucleare della classe «Mike»

Un «sistema» molto pericoloso

Il primo è che, a differenza di altri sistemi, esse non sono oggetto, attualmente, di alcun negoziato specifico tra le due superpotenze (una parte potrebbe rientrare nelle trattative strategiche Usa e Urss sono divisi sul raggio oltre il quale i Cruise dovrebbero essere considerati strategici). Il secondo motivo è che si tratta di sistemi «di rara pericolosità», come ha denunciato quasi esattamente un anno fa l'organizzazione ecologica-pacifista «Greenpeace», tali da essere considerati dagli esperti «come quelli che più facilmente potrebbero innescare un conflitto nucleare». Le armi basate in mare, infatti, oltre ad essere assai più facilmente sottrattibili a verifiche (specie ovviamente quelle installate sui som-

mergibili) hanno in genere uno «status» assai meno sicuro di quelle basate a terra. In uno studio di esperti americani, reso pubblico qualche anno fa dalla stampa tedesca, si sottolineava per esempio la pericolosità dei sistemi montati su sottomarini, dovuta alle relative condizioni di isolamento in cui operano queste unità nonché alle strutture di comando con cui vengono governate. L'eventualità di una guerra scatenata per errore, o per la follia di uno «Stranamore» marino, insomma, sarebbe particolarmente alta.

I rischi sono tanto più elevati, poi, in quanto accanto alla ridislocazione che tende a concentrare navi e sottomarini armati di missili nelle acque europee (tra le misure di mantenimento della dissuasione nucleare dopo l'eliminazione degli euromissili elaborata dalla Nato è previsto ad esempio che almeno 100 dei 758 «Tomahawk» americani siano «permanentemente» montati su mezzi che inrociano nei mari europei), esistono, in tutti i paesi nucleari meno la Cina (che si sappia) meno diversi progetti di ammodernamento e potenziamento. Così, come ha denunciato «Greenpeace», l'ammodernamento della flotta

Usa destinata all'Atlantico -35 sottomarini d'attacco, 93 navi di superficie di grandi dimensioni, 900 aerei basati su mezzi navali, con un potenziale di 1800 armi nucleari tattiche prevede l'introduzione di un nuovo tipo di missile antisommergibile, il «Sea Lance», di un nuovo missile mare-aria, lo Standard-2, e di nuove bombe nucleari di profondità. Francesi e britannici non sono da meno. I primi dovrebbero aver già fatto entrare in funzione un missile ariamare destinato ai caccia «Super Etendard» e i secondi hanno in programma un ordine simile con cui dotare i loro «Sea Harrier».

Denuclearizzare i mari

Le armi più inquietanti sono, comunque, i Cruise montati sui sommergibili. E qui i sovietici non sono da meno degli americani. Se questi, dall'84, hanno già installato una buona parte dei 758 «Tomahawk» previsti dal loro piano di ammodernamento, la Marina sovietica che, secondo calcoli occidentali, dispone d'un numero pressoché

uguale a quello americano di armi tattiche, si è lanciata, sia pure con ritardo, nella stessa direzione. Il «Mike» con i suoi Ss-Nx-21, che avrebbe cominciato a navigare nella seconda metà dell'anno scorso, sarebbe soltanto il primo esemplare di una serie già in produzione. E nessuno dei ripetuti annunci di riduzioni unilaterali venuti da Mosca, finora, ha mai fatto cenno a questo particolare sistema d'arma. C'è l'abbastanza, insomma, per alimentare le preoccupazioni. Che non vengono, va detto, solo da «Greenpeace» o dai movimenti pacifisti. Proprio un anno fa, l'allora superconsigliere di Reagan per i negoziati sul disarmo Paul Nitze ha suggerito all'amministrazione Usa di proporre all'Urss un bando bilaterale di tutte le armi nucleari tattiche. In una direzione simile andava l'offerta, fatta da Gorbaciov, di una «denuclearizzazione» concordata dei mari, settentrionali. Per ora, non se ne è fatto nulla. Ma è un fatto che la denuclearizzazione dei mari, o almeno un blocco alla proliferazione, è una necessità che prima o poi dovrà entrare nel dialogo negoziale sul disarmo, pena il rischio crescente di incidenti, che potrebbero avere anche conseguenze irreversibili.

Gorbaciov e l'Europa Perché non ne ha parlato con la Thatcher? Londra ne fa un «giallo»

Come mai Gorbaciov non ha parlato dell'Europa durante il suo viaggio in Gran Bretagna? Il piccolo giallo attorno alla vistosa omissione nei discorsi del leader sovietico trova ampia risonanza sui giornali britannici, i quali notano che il leader sovietico ha lasciato che fosse la Thatcher ad evocare il tema che gli è congeniale, quello della «casa comune europea». Ma non è l'unica incognita del viaggio.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La visita di Gorbaciov ha lasciato dietro di sé un «spazio» a cui tutti i giornali di ieri hanno fatto riferimento. Il suo discorso alla Guildhall, secondo quanto era stato annunciato da diverse fonti, doveva essere incentrato sul tema della cosiddetta «casa comune europea», una definizione da lui stesso usata per identificare il progetto di un'Europa unita. Ne aveva già parlato con il primo ministro irlandese Charles Haughey nel viaggio d'andata verso Cuba. Il «Guardian» aveva annunciato: «Gorbaciov intende allentare le speranze di questo summit col discorso alla Guildhall sull'Europa senza divisioni Est-Ovest, e il «Times» aveva perfino previsto qualche allusione ad un'assemblea comune fra l'Europa dell'Est e dell'Ovest. All'attesa unanime è seguito il disappunto quando Gorbaciov ha finito il discorso un po' prima del previsto senza accennare a questo tema. Ma la sorpresa è venuta quando la Thatcher, nel rispondere, ha dato a tutti l'impressione di leggere il discorso «sbagliato». Lo aveva preparato riferendosi precisamente alla visione di Gorbaciov sull'Europa e citava cioè che non era stato detto. «Lei ha parlato di una casa comune europea», ha letto la Thatcher. Il «Times» scrive in proposito: «La Thatcher si è trovata a disagio in quanto il testo che aveva preparato si è rivelato inadeguato. Ma naturalmente in discorsi formali di questo tipo non dovrebbero esserci sorprese. Cos'è avvenuto? Secondo il «Guardian» è chiaro che Gorbaciov per qualche motivo ha deciso di illustrare la sua visione europea in un altro luogo, forse in Germania, in Francia o in Italia. A Londra ha preferito concentrarsi sul disarmo nucleare

ed ha nuovamente sfidato la Thatcher sulla questione dell'ammodernamento delle armi nucleari tattiche in Europa. Nonostante che l'argomento fosse, almeno come il principale punto di disaccordo tra i due, Gorbaciov lo ha riproposto fino all'ultimo minuto. Ha voluto assicurarsi che la questione rimanga aperta in attesa di stabilire la data della nuova visita della Thatcher a Mosca.

La sera prima del discorso alla Guildhall, la Thatcher aveva definito «romantica» la visione del leader sovietico di un mondo senza armi nucleari e Gorbaciov aveva risposto: «La mia posizione, riflette la dura realtà del nostro tempo». Come voce tra il resto che Gorbaciov avrebbe detto al segretario generale del Partito comunista britannico Gordon McLennan che il suo cosiddetto «rapporto speciale» con la Thatcher è stato notevolmente esagerato dai mass media britannici.

Il piccolo giallo avvenuto intorno ai discorsi alla Guildhall finiti con un certo anticlimax è sfociato in un altro imprevisto. Dopo essere uscito dall'edificio Gorbaciov ha fatto fermare l'auto ed è sceso per incontrarsi con la folla. A differenza della prima passeggiata fra la gente vicino a Westminster che era stata prevista e filmata dalla Bbc, questa ha colto tutti di sorpresa. La Thatcher è rimasta ad aspettare alla Guildhall in attesa che il traffico riprendesse. Il momento di panico non era solo visibile tra gli agenti addetti alle misure di sicurezza, ma anche tra gli esperti di protocollo. All'una in punto Gorbaciov era ateo dalla regina e in Gran Bretagna, per tradizione, non c'è nulla di fare. A Londra ha preferito concentrarsi sul disarmo nucleare

«La più grave catastrofe provocata dall'uomo dopo Hiroshima» L'esercito arriva in Alaska ma i danni ecologici sono enormi

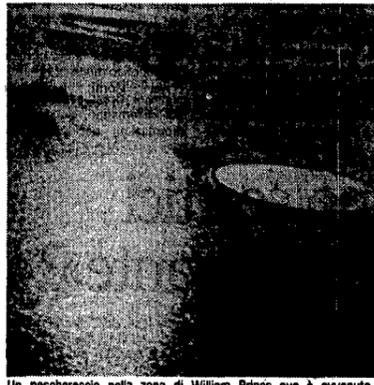
George Bush si è convinto: per ripulire le coste dell'Alaska dal petrolio bisogna mandare l'esercito. I militari arriveranno a migliaia, aspireranno petrolio dal mare, lo gratteranno via dagli scogli. Ma gli effetti della «più grave catastrofe naturale provocata dall'uomo dopo Hiroshima» dureranno per anni. E le squadre della Exxon, per adesso, sono riuscite a salvare solamente quattro allevamenti di salmoni.

Il presidente della Exxon, Frank Larossi, ha dichiarato ieri che una speciale nave dotata di pompe aspirapetrolio era stata messa in mare nel Golfo dell'Alaska. Ma le squadre della Exxon, ancora, sono in difficoltà. I problemi logistici, di comunicazione e di organizzazione aumentano sempre più con l'allargamento dell'area invasa dal petrolio. E ieri, convinta dalle pressioni del governo statale dell'Alaska, la Exxon ha cominciato a mettere a punto un accordo per mettere le sue risorse a disposizione della Guardia costiera. «Ora, abbiamo ingaggiato mille uomini, e abbiamo 1750 tonnellate di equipaggiamento per ripulire la macchia», ha detto Larossi, per difendere l'operato della sua compagnia.

Ma, alle squadre della Exxon, si dovrebbero unire ora truppe dell'esercito degli Stati Uniti. Perché lo sforzo per ripulire dalla macchia sarà «massiccio, prolungato e frustrante», e perché a sostenere, durante la sua conferenza stampa di venerdì, è stato lo stesso presidente Bush. «Gli sforzi della Exxon, da soli, non bastano», ha detto Bush (che, fino a quel momento, non era dell'idea di mandare l'esercito, e che, anche venerdì, si è preoccupato di spiegare che non stava «federizzando» le operazioni di pulizia); e, dall'amministrazione, fanno sapere che i militari coinvolti potrebbero essere parecchie migliaia. «Non c'è niente di strano: l'esercito è intervenuto anche l'estate scorsa, per combattere gli incendi nel parco nazionale di Yellowstone», ha sostenuto il segretario alla Difesa Dick Cheney. Questa volta, ha continuato il capo del Pentagono, i militari potrebbero anche aiutare manualmente tirando su petrolio dall'acqua, grattandolo via dagli scogli. Ma ci saranno anche, ha assicurato, aerei e navi per battere il mare, con tutti gli equipaggiamenti del caso.

L'iniziativa di Bush, intanto, ha già deluso qualcuno in Alaska. Reazione tiepida quella del commissario del dipartimento dell'Ambiente dello stato, Dennis Keiso. Che avrebbe preferito, vista la necessità di rinforzi, creare lavori temporanei per gli impiegati

locali, piuttosto che vedersi arrivare l'esercito. Uno dei due senatori dell'Alaska, Ted Stevens, ha però elogiato Bush: «La situazione ora cambia dalla notte al giorno», ha detto. «L'intervento del governo federale è necessario: si tratta di un disastro di proporzioni enormi, da cui non ci si potrà riprendere prima di molti anni».



Un peschereccio nella zona di William Prince ove è avvenuto il disastro ecologico

Mormoni e laici nello Utah Fusione fredda: si scatena la guerra di religione tra le due università

Rischia di trasformarsi in una guerra di religione nello Utah la battaglia scientifica per produrre energia nucleare «a caldo» e «a freddo». Il parlamento dello Utah ha approvato uno stanziamento di cinque milioni di dollari (oltre sei miliardi e mezzo di lire) per finanziare le ricerche dell'Università dello Utah, la prima ad annunciare, il 23 marzo scorso, la clamorosa scoperta. Le due camere hanno approvato lo stanziamento in poche ore, con la stessa rapidità con cui i due ricercatori Stanley Pons e Martin Fleischmann avevano dato il loro clamoroso annuncio. Ma non hanno previsto la spesa di un dollaro per finanziare l'analoga ricerca di uno scienziato della università mormone dello Utah, la Brigham Young University, dove gli studenti sono tenuti ancora oggi a seguire precisi codici di comportamento e di abbigliamento, e dove la fusione fredda è stata sperimentata da Steven Jones, giudicato, nella comunità scientifica, il più serio.

Oggi a Washington la grande manifestazione per «il diritto di scegliere» L'interruzione della gravidanza nel mirino della Corte suprema Le donne americane in piazza per l'aborto

In 300mila, vecchie leader storiche insieme a Glenn Close, a Kelly McGillis, a donne arrabbiate e a ragazze scese in piazza, manifestano oggi a Washington per chiedere che la Corte Suprema mantenga il diritto all'aborto. Il pericolo che, dopo la loro sentenza, l'aborto venga proibito in molti Stati è reale. E sta organizzata la più grande manifestazione pro-aborto d'America.

parlamentari statali ad abrogarlo. Il probabile pericolo ha provocato una mobilitazione. Prima dei gruppi femminili storici, come la National Organization for Women (Now) e la League of Women Voters; poi del «collettivo politico donne di Hollywood» (si, esiste, è potente e dà grossi finanziamenti). Ed è stata organizzata una manifestazione, oggi, a Washington. Colorata da attrici come Glenn Close, Kelly McGillis, l'immane Jane Fonda, Susan Sarandon incinta di otto mesi, a cui si è aggregato Leonard Nimoy, il regista di *Star Trek* e *un bebbè* che, da attore, recitava la parte di Spock (quello con le orecchie a punta) nella serie *Star Trek*. Arricchita da discorsi di leader femministe come Molly Yard, aggressiva presidente del Now. Ma affollata in maggioranza da donne normali venute da tutti gli Stati Uniti, e da ragazze della capitale che, tutto sommato, la pensano come Kim. Che è regisista non lo bruciano, anzi, ne comprano di elaborati nei negozi «Victoria's Secret» per distogliere i loro fidanzati dalle preoccupazioni politico-caratteristiche; che davano per scontato che una donna americana, come da slogan, potesse essere tutto quel che può essere, per le quali, la prospettiva di vivere in uno Stato, o in un paese, in cui decidere del proprio corpo è illegale, è arrivata come una mazzetta in testa.

Da otto anni, in realtà, il partito repubblicano aveva inglobato fondamentalisti e antiabortisti adottando le loro posizioni; e, da mesi, l'offensiva di questi gruppi era diventata più intensa e fornice: picchetti davanti alle cliniche, megafoni per urlare alle donne che entravano «stai per uccidere tuo figlio» ultimamente,

4400 croci tombali per «bimbi non nati» piantate all'ombra del Campidoglio di Washington. Ma, per gli antiabortisti, la vittoria potrebbe arrivare proprio grazie ai due ultimi presidenti repubblicani: i giudici della Corte Suprema nominati (a vita) da Ronald Reagan sono tutti rigorosamente antiabortisti (anche l'unica donna, Sandra Day O'Connor). E, per rafforzare la già probabile maggioranza antiabortista, anche George Bush si è impegnato a fare lo stesso.

Ma le democristiane «pro-choice» (vuol dire «per il diritto di scegliere») le americane non si definiscono pro-aborto perché, obiettano, nessuna donna ha in genere una gran voglia di abortire; di oggi sperano ancora di influenzare, con la loro presenza in massa e un'intensa campagna nelle prossime settimane, la decisione della Corte. «Lo so, tutti pensano che i giudici della

Corte Suprema stiano nella loro torre d'avorio, e non vengono influenzati da quello che gli succede intorno», dice Molly Yard. «Ma via, sono esseri umani anche loro. Molti di loro hanno fatto politica, sono gente attenta alle reazioni del pubblico». Yard spera che questo sia l'inizio di un «ringiovanimento del movimento delle donne».

Intanto, sembra già esserci un risveglio di interesse, creato dalla questione abortiva, da parte del pubblico e dei media. E per la prima volta a decidergli spazio e molte prime pagine non quotidiani solistici come *New York Times* e *Washington Post*, ma i giornali popolari come *USA Today*, e la televisione. Il dibattito infuria, anche se, ancora, le due unità grandi testate a dichiararsi incombabilmente pro-scelta sono la rivista femminista *Ms* e sorpresa - il frivolo *Vogue America*.

MARIA LAURA RODOTÀ

Protestano a Roma i soci dell'AIC

**I cooperatori al governo:
«Abolire l'Iva sulla casa»**

Contro la sovrastessa sulla prima casa in cooperative hanno lungamente manifestato a Collin Aniene a Roma i soci delle cooperative abitative. La protesta è stata organizzata dall'AIC, l'Associazione Italiana Casa, in preparazione del grande appuntamento nazionale del 12 aprile nella capitale, fissato dalle tre centrali cooperative, per reclamare la cancellazione dell'Iva sull'assegnazione degli alloggi in cooperativa. L'AIC è una delle più grosse cooperative abitative. Ha già assegnato quasi tremilquattrocento appartamenti.

Alla protesta contro l'iniqua tassa sulla prima abitazione ha partecipato una fiamma di gente, famiglie intere. Moltissimi gli assegnatari della Nuova Auspicio. Nel solo quartiere Collin Aniene, sono oltre 1.500 i soci, tutti a reddito medio-basso che, se dovesse andare in porto il provvedimento governativo, sarebbero gravati da un incomprensibile balzello.

Perché l'iniziativa delle Coop? Con il decreto fiscale bis - spiega il presidente dell'AIC, Ennio Signorini - il governo, nonostante la forte protesta, ha ripetuto l'iniqua misura che colpisce con l'Iva al 4% l'assegnazione degli alloggi ai soci di cooperative. Questo provvedimento, se non venisse abrogato, penalizzerebbe i soci che, da mesi e anche da anni, hanno avuto l'alloggio, anche se ancora non hanno stipulato il rogito notarile di assegnazione. Se non fosse respinto il decreto, i soci si troverebbero costretti a pagare una sovrastassa ingiusta, una somma non preventivata che varia da 4 a 6 milioni ed esorbita, con grave danno per migliaia di famiglie.

Si tratta di una vera e propria ingiustizia - aggiunge Signorini: l'assegnazione all'Iva del 4% le assegnazioni di alloggi realizzati dalla cooperativa d'abitazione determina un rapporto tra socio e cooperativa in nulla diverso da quello tra venditore e compratore e mette le cooperative sullo stesso piano delle imprese private.

Con questa odiosa misura fiscale - conclude Ennio Signorini - si sconvolge tutta la normativa in vigore per le cooperative, che ha consentito di conseguire grandi risultati negli ultimi vent'anni, e attraverso la quale centinaia di migliaia di famiglie italiane hanno potuto accedere alla proprietà della casa. L'indebolimento del ruolo delle cooperative nel settore dell'abitazione alimentare sempre più la speculazione sulle aree ed una liberalizzazione del mercato ed impedirà a migliaia di famiglie di accedere a bene casa a costi contenuti. Ecco perché il movimento cooperativo chiede la cancellazione dell'Iva sulle assegnazioni.